

Isabel

Il cielo di Milano era grigio e nuvoloso e l'aria fredda e pungente sembrava rispecchiarsi perfettamente in tutte le persone che, a testa bassa, camminavano frettolosamente sui marciapiedi. Presi la macchina fotografica dalla borsa e scattai una foto.

Se qualcuno avesse dovuto descrivere la scena da fuori, di sicuro avrebbe detto che la ragazza dai capelli rossi era totalmente fuori posto. Ed era proprio così che mi sentivo: sconvolta dopo nove ore di volo aereo e con dei vestiti troppo leggeri indosso. Ero come un pesce fuor d'acqua. Non mi importava, però, perché finalmente ero in Italia, nel Paese che avevo desiderato visitare fin da bambina, ed ero pronta a iniziare un nuovo capitolo della mia vita.

Riposi la macchina fotografica nella borsa e lasciai le valigie fino all'ingresso della palazzina bianca. Suonai il campanello del terzo piano sperando che in casa ci fosse qualcuno. Nessuno mi aveva spiegato cosa fare se così non fosse stato.

Il portone si aprì con uno scatto ed entrai. Iniziai a salire le scale fino a quando sul secondo pianerottolo notai quella che doveva essere, a prima vista, la mia coinquilina. Lo capii perché indossava una maglietta bianca con scritto "Welcome Isabel". Risi leggermente e la osservai saltellare su se stessa con un grande sorriso stam-

pato in faccia. Nonostante la maglietta fosse più grande della sua taglia e un po' deforme, le stava benissimo. La ragazza che avevo davanti a me somigliava molto a mia madre: pelle olivastra, lunghi capelli neri e profondi occhi marroni, una tipica ragazza italiana.

Scese velocemente i gradini che ci dividevano e allungò la mano verso di me.

“Ciao, il mio nome è Alessia!”. Lo disse in inglese cercando di parlare in modo naturale. Io sorrisi e le strinsi la mano. Subito dopo prese una delle mie valigie e fece segno di seguirla. L'appartamento era meglio di quanto mi aspettassi. Diedi una prima occhiata in giro: molte finestre illuminavano il salotto e la cucina open space, mentre sul lato destro c'erano due porte scure che spiccavano sui muri bianchi.

“Da questa parte...”, continuò parlandomi sempre in inglese.

Raccolsi la valigia da terra e la seguii ancora una volta.

“Questa è la tua stanza”, mi disse posando la mia valigia vicino al letto, “Non sono molto brava con l'inglese, ma posso insegnarti un buon italiano: se vuoi ringraziare qualcuno devi dire ‘Grazie’”.

Provai a ripetere la parola, ma senza riuscire a replicare il suo accento.

“Ce la farai, tranquilla. Se hai bisogno, mi trovi nella stanza accanto”. Sorrise e poi uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Non appena rimasi sola, feci ciò che sognavo da nove ore: mi buttai sul piccolo ma accogliente letto che si trovava al centro della stanza. In quel momento, mentre guardavo il soffitto bianco di quella che sarebbe stata la mia stanza, la mia casa per i mesi successivi, mi

sentii completamente felice e sollevata. La stanza non era nulla di che, era piccola e spoglia, ma sapevo che pian piano mi sarei abituata a ogni cosa.

Quando avevo iniziato a pensare di intraprendere questo viaggio tutto nella mia vita era diverso, c'era stato un momento in cui avevo anche deciso di rinunciare perché mi ero convinta di non voler andare così lontano da casa, di voler rimanere con i miei amici, con il mio ragazzo. Fortunatamente poi avevo fatto di testa mia, visto che poco dopo avevo scoperto che il mio “amato fidanzato” mi tradiva con una delle mie più care amiche. Avevo fatto la scelta giusta.

Avevo sempre creduto che Jared fosse il ragazzo ideale per me, lo avevo posto davanti a ogni mio sogno e desiderio. Controvoglia avevo cercato dei compromessi, mettendo da parte me stessa.

Non avrei più commesso un errore simile.

In quel momento udii la suoneria del mio cellulare. Mi alzai dal letto e lo cercai nella borsa. Lo presi in mano e controllai sul display chi mi stesse chiamando: era la mamma.

“Pronto?”, risposi non riuscendo a trattenere il sorriso.

“Tesoro, ciao, come stai? Sei atterrata? Tutto bene?”, la voce di mia mamma fu come una melodia, qualcosa di così familiare che mi calmò.

“Sto bene, sono atterrata e sono già arrivata al mio appartamento. Tu che fai già sveglia? Sono solo le sette di mattina a casa...”, dissi controllando l'ora sul cellulare.

“Ero in pensiero per te, ovviamente. Hai già conosciuto Alessia?”.

“Sì, mi ha dato il benvenuto, sembra una ragazza molto carina!”.

“Bene, sono felice per te. Allora, raccontami che ne pensi di Milano?”.

Mi alzai dal letto e mi avvicinai alla finestra osservando fuori. Milano era diversa da come avevo pensato. Come recitano i più classici stereotipi americani sull’Italia, me l’ero sempre immaginata più calda, soleggiata e ora potevo constatare che erano totalmente sbagliati.

Quando riuscii a convincere mia mamma che tutto era perfetto e che io stavo bene, lei terminò la chiamata e io decisi di disfare le valigie. Ero stanca a causa del volo interminabile e del jet lag, ma volevo abituarli al più presto all’orario italiano, quindi feci di tutto per rimanere sveglia. Sistemai i miei vestiti nell’armadio e tutte le mie cose sui comodini e sulla scrivania. Erano quasi le sei di pomeriggio quando Alessia entrò nella mia stanza, senza bussare, e iniziò a fissarmi con sguardo complice.

“Che cosa succede?”, domandai scandendo bene le parole in inglese.

“Non puoi passare la tua prima sera a Milano chiusa in casa... oltre quella porta c’è il bagno. Rinfrescati e preparati perché ti porto a cena fuori”, disse con calma, cercando di spiegarsi in inglese. Provai a non ridere, ma Alessia pronunciò una serie di parole che per me non avevano alcun senso e ciò rese il suo discorso abbastanza esilarante. Quando mi vide ridere si fermò e disse: “Mi hai capito?”. Io annuii.

“Bene, a dopo”, concluse sorridendo e poi uscì dalla mia stanza.

In effetti ero curiosa di vedere Milano, scoprire tutti gli angoli, i posti più interessanti e catturarli nelle mie foto. Dopo aver fatto una doccia rinfrescante, indossai

un paio di semplici jeans, una camicetta e sopra una giacca di pelle. Mi legai i capelli in una treccia e, dopo aver preso la borsa, uscii dalla mia stanza.

Alessia era seduta sul divano e stava messaggiando freneticamente con il suo cellulare, sembrava molto richiesta. Io mi schiarai la voce e lei si voltò verso di me.

“Are you ready girl?”, mi domandò ridendo leggermente. Io annuii e insieme uscimmo di casa.

Per tutto il viaggio Alessia continuò a ricevere telefonate e messaggi. Provai ad ascoltare, ma lei parlava troppo veloce e non riuscivo a capire, così mi persi nel mio mondo. Mi limitai a seguirla senza darle fastidio e nel frattempo scattavo foto su foto. Scendemmo in metropolitana e mentre aspettavamo il treno notai un ragazzo seduto per terra con in mano una chitarra. Iniziò a suonare una dolce melodia che avvolse tutto lo spazio intorno a lui. Gli scattai una foto e mi avvicinai di qualche passo. Riconobbi subito la canzone e mi venne la pelle d’oca. Era passato così tanto tempo dall’ultima volta in cui avevo preso in mano la mia chitarra e avevo cantato qualcosa; mi mancava, moltissimo.

Alessia mi chiamò e io la raggiunsi. Salimmo sulla metropolitana e scendemmo poche fermate dopo. Non appena misi piede fuori, rimasi senza fiato. Davanti a me trovai una chiesa immensa, era monumentale, maestosa. Sembrava toccare il cielo. Le scattai qualche foto mentre Alessia mi spiegava che quella era la chiesa più importante di Milano: il Duomo.

Solo quando spostai lo sguardo dal Duomo, mi resi conto di quanta gente ci fosse e di quanto questo mi facesse sentire viva. Era tutto in movimento, rimasi incantata da quella città che in poche ore mi aveva già

rubato il cuore. Alessia mi prese per mano e mi trascinò tra la folla, mentre io cercavo di scattare foto a ogni cosa affascinante che vedevo. Mi portò in una via laterale più tranquilla ed entrammo in un piccolo ristorante su due piani. I camerieri la salutarono amichevolmente e mi sembrò che lei fosse di casa in quel luogo. Una volta al tavolo cercai di riprendere fiato.

“Allora che ne pensi? So che lascia senza fiato la prima volta!”.

“Sì, ma c’è sempre così tante gente?”.

“Oh sì, e devi vedere durante il periodo natalizio... credo sia il momento peggiore!”, disse ridendo.

Mi piaceva Alessia, era solare come me e sembrava che volesse farmi sentire a mio agio a tutti i costi.

La cena trascorse velocemente, il cibo era buonissimo, ma questo non fu una sorpresa: grazie a mia mamma sapevo quanto era deliziosa la cucina italiana.

Alessia cercò di spiegarmi un po’ la sua vita e ci riuscì abbastanza bene anche se fece un miscuglio di inglese e italiano che mi fece ridere tantissimo. Al contrario di me, Alessia non era figlia unica, aveva una sorella di nome Alice, da quello che ero riuscita a comprendere.

“Sai, dovrei fartela conoscere, avete moltissime cose in comune. Ho visto che hai continuato a scattare foto per tutto il tragitto, sei appassionata?”, mi domandò e io annuii.

“Anche mia sorella adora la fotografia”, mi spiegò e io sorrisi.

Alessia mi raccontò dei suoi genitori che si erano separati quando lei aveva appena dodici anni e di quanto lei e sua sorella avevano sofferto. Non riuscivo a immaginare quanto il divorzio dei propri genitori potesse far

male. Le strinsi una mano e lei mi sorrise.

“È acqua passata! Che ne dici di assaggiare uno dei dolci italiani più buoni in assoluto?”.

“Direi che è un’ottima idea!”.

“E allora, che tiramisù sia!”.

Quando il cameriere mi portò il dessert lo ringraziai in italiano e Alessia mi fece un applauso.

Poco dopo ricevette un’altra chiamata e andò, se possibile, ancora più su di giri. Uscimmo dal ristorante e dopo una breve passeggiata mi ritrovai all’ingresso di un locale. Già da fuori si sentiva il volume alto della musica.

“Dai, vieni, così ti presento un po’ di miei amici!”. E sorridendomi mi invitò a entrare.

“Alessia, sono un po’ stanca, forse è meglio se chiamo un taxi che mi riporti a casa...”.

“Ti prometto che staremo poco, solo qualche minuto, ti prego!”. Lo disse unendo le mani come se stesse pregando. Impossibile non accontentarla. Entrammo e istintivamente mi tappai le orecchie da quanto la musica era alta. Il locale era pieno e in pista c’era moltissima gente che ballava, scatenandosi a ritmo. Alessia mi guidò verso il bancone dove subito dopo abbracciò altre due ragazze e qualche ragazzo. Mi presentò, ma io non capii molto bene i loro nomi. Sorrisi lo stesso cercando di concentrarmi sulle parole di Alessia, che però tra la musica e la confusione mi risultarono totalmente incomprensibili.

“Vieni, accompagnami a prendere qualcosa da bere!”, mi disse all’orecchio e io annuii.

Aspettai al suo fianco guardandomi intorno, mentre lei si sporgeva verso il barista per ordinare un cocktail.

Non mi aspettavo che la mia prima serata in Italia prendesse una piega simile, ma ne ero contenta. Avevo intrapreso questa avventura non solo per studiare, ma anche per conoscere nuove persone. Dopo quello che era successo con Jared avevo sentito il forte bisogno di cambiare aria, di andare oltre e questa era l'occasione giusta per iniziare.

Quando vidi che Alessia aveva il cocktail in mano, mi girai per tornare verso i suoi amici. Fu in quel momento che andai a sbattere contro qualcuno. Provai a spostarmi, ma troppo tardi. In pochi secondi sentii qualcosa di gelido finirmi addosso e, dopo aver abbassato lo sguardo, mi resi conto che la mia camicetta azzurrina era completamente bagnata.

Feci un passo indietro rabbrivendo per il freddo e con la bocca spalancata fissai la persona davanti a me, senza sapere che quell'incontro avrebbe cambiato la mia intera vita.